

Daniela De Leo, *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*, FrancoAngeli, Milano, 2015, pp. 131, € 17,50.

Fare ricerca sui rapporti fra mafie e urbanistica è importante. Recenti indagini giudiziarie e giornalistiche e tanta letteratura ci raccontano ciò che era noto ad alcuni e molti non volevano vedere: l'occupazione capillare di vaste aree anche del Centro-Nord Italia da parte delle principali organizzazioni criminali. Una grande questione nazionale non dimenticata, ma deliberatamente ignorata, che, unita ad altre dimenticanze e rimozioni, genera «una nuova e diversa questione nazionale, che non riguarda più solo il Sud e che concerne i caratteri profondi del sistema paese, paese, la sua governabilità, le sue prospettive incerte di futuro» (Donolo, 2015, p. 18).

Indagare sui rapporti fra mafie e urbanistica è difficile. Il tema, forse anche per questa ragione, è stato scarsamente frequentato, nella ricerca come nel dibattito disciplinare e, ancor più, professionale. Teorie, concetti, metodi, approcci, fonti utilizzabili per cogliere le relazioni tra pianificazione del territorio e presenza e attività delle organizzazioni criminali, possono (forse) solo in parte essere gli stessi ai quali si ricorre per interpretare i contesti d'azione (ritenuti) “normali” e operare per migliorarne la qualità dell'abitare. I problemi di efficacia della pianificazione e quelli di resistenza al cambiamento, contro i quali si scontra ogni tentativo di innovazione delle politiche pubbli-

che, qui si fanno particolarmente acuti. Le ragioni sono da ricercarsi non solo nei rapporti di potere, sicuramente rilevanti in un campo di politiche istituzionalizzato qual è l'urbanistica, ma anche nei *frames* cognitivi degli attori che partecipano al “gioco del piano”. In entrambi i casi a essere chiamata in causa è certamente la sfera politica, ma assieme a un'ampia e variegata costellazione di attori, inclusi gli operatori del mercato professionale, che spesso non si limitano a svolgere un ruolo tecnico meramente esecutivo delle volontà della politica, ma svolgono un ruolo attivo, promuovendo interventi, offrendo consulenze compiacenti, mancando di controllare, fornendo interpretazioni normative che avvantaggiano interessi mafiosi. La mafia «[...] non può sopravvivere senza le connessioni che la collegano visceralmente alle istituzioni politiche, al mondo della economia e della finanza, dell'informazione e della cultura in generale» (Nicasio, 2016, p. 110).

Daniela De Leo, consapevole di affrontare un tema particolarmente ostico e privo di sufficienti riferimenti disciplinari, adotta un approccio esplorativo, sondando molteplici chiavi di lettura e attingendo a riferimenti teorici e concettuali diversi, combinando studi di caso con «l'esposizione di specifici contesti a suggestioni teoriche, pure maturate in altre situazioni e ambiti disciplinari». Il primo capitolo è dedicato proprio a mettere in evidenza alcune questioni sottovalutate nei percorsi di ricerca e formazione in urbanistica, a indicare i limiti degli angoli visuali assunti, di volta in volta focalizzati sull'abusivismo edilizio o sulle questioni di sicurezza urbana, a mostrare l'inadeguatezza delle teorie della pianificazione in condizioni “estreme”, a motivare l'attualità di un tema che non può essere ridotto ad anomalia che riguarda soltanto il Mezzogiorno d'Italia, come raccontano le cronache e alcuni contributi disciplinari recenti (ad es. Granata, Savoldi, Lanzani, Pileri e la stessa De Leo in *Territorio*, 63, 2012).

Il secondo capitolo si concentra sugli effetti e le forme spaziali dei poteri criminali, alla ricerca di costanti e caratteri distintivi, “principi ordinatori” capaci di superare visioni semplificanti, che in molte politiche pubbliche portano a considerare questi territori unicamente privi di regole, sprovvisti di capitale sociale e istituzionale, trattabili solo in termini di repressione e sicurezza. I concetti di eccezione (Agamben), disordine (Donolo), informale organizzato (con consapevolezza del sempre labile confine fra pratiche formali e informali, legali e illegali), supportano interpretazioni dello spazio che cercano di delineare morfologie fisiche, sociali, economiche, istituzionali, con una costante tensione verso la decostruzione di immagini riduttive della complessità delle situazioni d'indagine e la ricerca di «ambiti potenziali di intervento progettuale, fisico e di *policies* per trasformare l'esistente».

Il focus del terzo e del quarto capitolo sono “gli apprendimenti”, da un lato, dalle pratiche urbane “di contrasto” realizzate in alcune significative situazioni locali, dall'altro, dallo scambio con gruppi di ricerca internazionali, in particolare con quello del MIT coordinato da Diane Davis su *Urban Resilience in Conditions of Chronic Violence* e con il gruppo italo-finnico coordinato da Sandro Balducci e Rainer Mäntysalo, che ha messo alla prova il concetto di *trading zone* per il trattamento di questioni e dilemmi della pianificazione territoriale.

Fra i casi di Comuni commissariati per infiltrazioni mafiose, De Leo dedica ampio spazio all'esperienza di progettazione e attuazione del programma Urban II a Bagheria, una storia che alterna ordinaria amministrazione e gestione commissariale, intreccia entusiasmi e difficoltà operative, processi partecipativi e urgenze attuative, visione e pragmatismo, che combina interventi tesi a colmare deficit di cittadinanza legati alla carenza di infrastrutture e servizi con (alcune) azioni più innovative, dimostrando che gli interventi materiali possono generare processi immateriali quali il rispetto dei beni pubblici. Una storia importante per la chiarezza con la quale emergono i fili conduttori che legano le diverse fasi della vicenda: l'esercizio corretto e trasparente dell'azione amministrativa, il recupero di fiducia nelle istituzioni, la chiara delimitazione fra legale e illegale, formale e informale, quale preconditione per accedere ai contributi pubblici.

Più rischioso a me pare, forse anche per la stringatezza dell'esposizione, interpretare quale «recupero di una qualche idea di pubblico, come spazio e come sfera», il caso della mobilitazione dal basso di cittadini che chiedono alle istituzioni pubbliche quello che la criminalità, nell'edificare i quartieri abusivi nei quali essi vivono, non riesce a offrire. Di domanda di pubblico si tratta o della medesima forma di opportunismo diversamente indirizzata? La stessa De Leo traccia in chiave ipotetica i percorsi da seguire. Tuttavia (giustamente) ritiene che non si debba rinunciare a cogliere come segnale importante l'emersione di un'inedita sfera pubblica che rivendica spazi, servizi, pianificazione, entro un percorso collettivo e alla luce del sole. In simili situazioni, ogni atto di rottura rispetto alla cultura dominante può essere occasione per intraprendere concrete e durature azioni di contrasto ai meccanismi di produzione criminale dello spazio e per stabilire un nuovo rapporto fra i cittadini e le istituzioni pubbliche.

Il concetto di *trading zone* è utilizzato per comprendere e interpretare due casi profondamente diversi: l'esperienza di elaborazione e attuazione del Master plan di Villabate e il recupero di un bene confiscato alla mafia in un'area di abusivismo edilizio consolidato ed economia informale diffusa nella periferia romana, Borgata Finocchio. Nella prima, la discontinuità è consistita nel diverso spazio di relazioni che si è formato fra gli abitanti, parte di un «tessuto sociale con premesse valoriali e cognitive storicamente ostili all'azione pubblica indirizzata alla trasformazione», e in un'istituzione commissariale, ancora una volta orientata ad agire, e all'insegna della legalità e della trasparenza. Nella seconda, un bene confiscato alla Banda della Magliana, grazie all'attivazione dei un Comitato di quartiere, diventa un parco pubblico secondo i desideri e le proposte dagli abitanti. Entrambi i casi sollevano alcune questioni cruciali: come rendere durevoli processi che nei casi trattati da Daniela De Leo sembrano attivabili solo quando si presentano condizioni «straordinarie» quali un commissariamento o la disponibilità di un bene di particolare significato simbolico? Come indurre i diversi attori, sociali e istituzionali, ad alimentare la zona di scambio e ricercare oggetti di confine nelle condizioni ordinarie? Come far nascere da singoli programmi e azioni di successo processi che interrompano il circolo vizioso delle sregolazioni all'origine della distruzione del territorio? Come ci ricorda Carlo Donolo nella postfazione, «[...] lo stato dei territori ci parla dello stato delle istituzioni. E l'infelice stato delle istituzioni:

come capacità di governo, di rappresentanza, di “prospettazione del futuro” trova nel territorio la prova provata e il corpo del reato».

L’ultimo capitolo, «Indirizzi per l’azione nei territori contesi», sollecita a interrogarsi sull’utilità sociale dell’agire dei *planner*, sul ruolo che essi possono svolgere non solo in condizioni straordinarie. Alcuni indirizzi appartengono alla sfera dei presupposti di base necessarie perché si abbia un corretto rapporto fra cittadini e amministrazione pubblica. Fra tutti, chiarezza delle regole e facilità di accesso all’informazione: condizioni spesso trascurate in favore di interventi considerati maggiormente vantaggiosi o meno rischiosi dal punto di vista politico (e tecnico). De Leo suggerisce anche tante relazioni da costruire: fra tecnica e politica, fra componente repressiva e preventiva, fra istituzioni e cittadini, e fra i cittadini mediante l’attivazione di processi abilitanti.

Analisi capillari degli specifici contesti d’azione, capaci di distinguere fra le diverse forme di violenza e di controllo, fra caratteristiche fisiche e funzionali dello spazio, gruppi dominanti, rapporti fra Stato e comunità, sono indispensabili per mettere in opera strategie di cambiamento mirate nei territori contesi ai poteri criminali. Daniela De Leo ha il merito di aver segnalato a urbanisti, pianificatori, studiosi e docenti, l’urgenza e l’importanza di occuparsi di mafie e urbanistica, per la «attualità del tema (ed espansione) nel contesto neoliberale». Nessuno può sentirsi meno coinvolto di altri. Le mafie non sono presenti solo dove si spara. E non vi sono barriere insormontabili all’insorgere di fenomeni mafiosi neppure in aree caratterizzate da grande tradizione civica.

(Angela Barbanente)

Riferimenti bibliografici

- Donolo C. (2015). Questione meridionale. *Parolechiave*, 54: 5-20.
Nicasio A. (2016). *Mafia*. Torino: Bollati Boringhieri.